

VARIETÀ

ALESSANDRO DUMAS A NAPOLI NEI PRIMI ANNI DELLA NUOVA ITALIA.

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 121-28)

Costretto nel maggio '61 a partire per Parigi, il Dumas sospese l'*Indipendente*, facendo mandare in cambio agli associati il giornale col quale solitamente polemizzava, il *Nazionale*, e ringraziando questo « cortese avversario », che, « come negli antichi tornei », gli prestava volentieri « la sua spada ossia la sua penna » (1). Quando, al ritorno a Napoli, lo ripigliò, l'indirizzo politico non fu più quello di prima: seguì la linea della saggezza e, d'altronde, il governo lo sussidiava (2). Ai movimenti che prepararono Aspromonte, al partire del Garibaldi per Palermo: « Non abbiano — scriveva — nessuna speranza in Garibaldi i cattivi italiani. Garibaldi morirà Garibaldi come ha vissuto, e, se egli è stato un giorno Washington, non sarà mai nè Monk nè Cromwell. Vi è in ogni caso un uomo in Italia che sarebbe Washington. Quest'uomo è Vittorio Emanuele » (3). Dichiarato che fu lo stato d'assedio, ripeteva: « Oggi come allora io ne sono sicuro: Garibaldi marcia con gli occhi fissi su quella stella polare che si chiama Vittorio Emanuele; ma io temo che quelli che lo circondano non abbiano gli occhi fissi sullo stesso astro » (4). E, avvenuta la catastrofe, e rimasto Garibaldi ferito e prigioniero, versò la piena del suo cuore angosciato in parole dolenti e insieme carezzevoli: « Sii tranquillo! Nè il re nè l'Italia dimenticheranno mai che è per troppo amore per esser che tu hai gridato: — Roma o la morte. — Tu avrai Roma, o fratello, e non morirai, perchè, se tu non vai a Roma, Roma verrà a te » (5). Il giornale trattava, in modo, come si dice, brillante, tutte le questioni

(1) A. I, n. 179, 18 maggio '61.

(2) Alcune ricevute del sussidio mensile, trovate tra le carte dello Spaventa, sono state da me donate alla Biblioteca della Società storica napoletana, e furono pubblicate dal Lumbroso, *Correspondance de Joachim Murat* (Torino, 1899), pref., p. xxii.

(3) A. II, n. 38, 10 luglio 1862.

(4) A. II, n. 86, 29 agosto '62.

(5) A. II, n. 88, 31 agosto '62.

che si attenevano all'Italia meridionale: da quella del brigantaggio e dall'altra, che il Dumas le congiungeva come fonte di possibili rimedii, dei beni demaniali e dei beni ecclesiastici (1) a quelle particolari della città di Napoli, come del conservatorio di musica, della strada di Toledo e del pubblico macello e dello spazzamento, o concernenti la cultura, come la mancanza di letteratura drammatica in Italia e le cause di questa mancanza: abbondavano sempre gli articoli di ricordi personali, e le appendici contenevano narrazioni storiche e i suoi nuovi romanzi. Nei primi mesi del 1864, il Dumas, colpito da taluni casi dolorosi, assai si adoprò a promuovere e a formare una « società di salvamento », per soccorrere i naufraghi che si perdevano sulle coste napoletane. In quel tempo, parecchi comuni dell'Italia meridionale gli venivano conferendo, in segno di gratitudine, la cittadinanza onoraria; e nondimeno egli sentiva che la sua opera in Napoli, che aveva sperata forte, agile e fruttuosa, si trascinava stentatamente. Nel marzo di quell'anno, si risolse, dunque, a tornarsene a Parigi, pur continuando a collaborare di colà all'*Indipendente*, ma sempre più di rado, e pur lasciando che nelle appendici di esso apparissero sempre, quasi segno tangibile della sua presenza spirituale, i nuovi suoi romanzi. Con queste appendici di cose sue, e talvolta del figlio e anche della figlia, quel giornale tirò innanzi ancora per un decennio: nel dicembre del 1870 annunciava con dolore la morte del « suo grande e caro maestro, del creatore, e da dieci anni fedele e costante ispiratore dell'*Indipendente* » (2).

Scritto da uno straniero e romanziere, e, quel ch'è più, da tale che non rappresentava nessun gruppo e forza politica e nessuna corrente d'interessi, questo giornale scorse sempre sulla superficie della vita napoletana; tanto che taluno di coloro che lo leggevano, lo chiamava: « il romanzo quotidiano di Dumas » (3). Solo l'acre odiatore dei suoi connazionali italiani e dei latini in genere, il pugliese pangermanista Francesco Montefredini (4), diè colpa del cattivo successo ai napoletani: « Lo spirito troppo pesante di un popolo tanto vecchio, i suoi pesanti e spagnoleschi costumi, il buio formidabile di cui la non mai interrotta tirannia ha recinto gli animi, l'educazione stessa ricevuta da preti, tutto contribuiva a rendere Dumas incompreso in più luoghi. Lo si teneva per un

(1) Di questi articoli si ha anche l'estratto in un volumetto di 51 pagine: *Beni ecclesiastici - Dell'origine del brigantaggio, delle cause della sua persistenza e del modo di distruggerlo* per ALESSANDRO DUMAS (Napoli, 1862). Nell'esemplare, che io ne posseggio, è la dedica manoscritta con la firma autografa del Dumas: « A monsieur le commandant de la garde nationale de Maratea »: segno che dovette essere diffuso per propaganda nei comuni del mezzogiorno.

(2) A. XI, n. 341, 16 dicembre '70. L'*Indipendente* cessò con la fine del dicembre 1874.

(3) Rocco, op. e l. cit.

(4) Intorno a lui si veda la mia *Letteratura della nuova Italia* 2, III, 355-66.

uomo nullo ed imbecille, ma gl'imbecilli erano quelli che non comprendevano quel caro folle » (1). Si potrebbe osservare che i napoletani lo compresero appunto come un « caro folle », e non ebbero perciò tutti i torti se non lo prescelsero guida di pratica e di politica.

Pure, negli accennati articoli e appendici storiche e romanzesche del suo giornale, il Dumas venne eseguendo un lavoro letterario, del quale si senti e in parte si sente ancora l'effetto, e che consisteva nel tentare, per la storia di Napoli, il medesimo che egli aveva compiuto per la storia di Francia: cioè nell' « elevare la storia all'altezza del romanzo », per servirci delle parole stesse onde egli pensò di riconoscere sommo merito alla *Storia dei Girondini* del Lamartine. Aveva cominciato ad atteggiare a questo modo la storia napoletana già nei capitoli del *Corricolo* e nelle parecchie novelle di argomento meridionale, più o meno brigantesco, come *Maitre Adam le Calabrais*, *Pascal Bruno*, e simili; ma riprese il lavoro sistematicamente durante il suo soggiorno a Napoli. Qui, infatti, compose o preparò i due vasti romanzi su *Emma Lyonna* e sulla *Sanfelice*, che furono pubblicati in Francia nella *Presse* e contemporaneamente in italiano nell'*Indipendente*, il 1863 e anni seguenti. Ma qui volle fare più specificamente lo storico; e nei primi giorni dell'entrata di Garibaldi aveva ideato una grande opera su *Napoli e le provincie*, storia, costumi, monumenti, che doveva essere illustrata da incisioni in legno e in rame, da litografie e da fotografie, e per la quale sarebbero venuti a coadiuvarlo artisti francesi (2). Quest'opera non andò innanzi; ma nelle appendici dell'*Indipendente* ne diè un saggio nella serie di articoli su *Napoli e i suoi contorni* e negli altri descrittivi un'escursione *Da Napoli a Roma* (3): descrizioni e racconti, nel ben noto stile, di storia meridionale antica e medioevale e aragonese e spagnuola e borbonica. Anche in Francia, nel *Siècle*, e contemporaneamente a Napoli, pubblicò i *Cento anni di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia* (4). Senonchè, egli nutriva più alta ambizione: comporre una completa *Storia dei Borboni di Napoli*, della quale riuscì a pubblicare nove volumi, che giungono fino al 1815 e alla morte di Gioacchino Murat, e il decimo in

(1) FRANCESCO MONTEFREDINI, *Alessandro Dumas* (in *Studi critici*, Napoli, 1877), p. 53.

(2) Vedi, tra i parecchi annunzi di questo libro, quel che se ne dice nell'*Indipendente*, a. I, n. 7, 18 ottobre '60.

(3) Negli anni II e III, 1862-3. Del secondo possesso l'estratto, in un volume di pp. 380, Napoli, 1863, che reca sul verso del frontespizio: « Traduzione di Eugenio Torelli ».

(4) Vol. I (e unico), Napoli, 1863, della stamperia di Salvatore de Marco: traduzione di Eugenio Torelli. Ha la dedica: « Al prode esercito italiano - fratello fedele alleato leale - dell'esercito francese - vittorioso con esso - sulla Tchernaiia a Sebastopoli - a Palestro a Magenta ed a Solferino ».

collaborazione col Petruccelli della Gattina, che doveva essere introduzione al séguito e che rimase l'ultimo (1).

Si può immaginare l'ispirazione dell'opera: « Oggi (egli scrive, dopo aver ricordato i suoi rapporti morali con quei Borboni), per un giro bizzarro delle cose del mondo, io scrivo questa storia a Napoli, donde fui proscritto durante venticinque anni, e nel palazzo di quello stesso re Ferdinando che, nel 1799, riteneva contro la fede dei trattati mio padre nelle prigioni di Brindisi ed ivi lo avvelenava col generale Manscourt e col dotto Dolomieu, a vergogna di tutte le leggi umane » (2). E si può immaginare la qualità di trattazione politica, chi conosca i libri del Dumas; il che non vuol dire che non vi sfavilli dappertutto l'arguzia e talvolta l'acume dell'autore. Per dare un esempio, in un certo punto egli ricorda le parole scritte da Napoleone nel 1821, a proposito dell'uccisione del duca d'Enghien: « In una circostanza simile farei lo stesso », e le commenta: « ciò che voleva dire, per quelli che conoscono il cuore umano: farei certamente il contrario » (3).

Quando si passa all'ultimo volume, che è dato come in collaborazione ma in effetto dovè essere scritto tutto dal Petruccelli, si sente subito un altro stile e un altro cervello, e spunta un concetto d'interpretazione storico-politica. « La storia — è detto in quel volume — dei conquistatori, dei dominatori stranieri, dei re, dei baroni, fu scritta; quella dell'indigenato e del popolo non fu neppure affrontata ». Il regno di Napoli, sotto Carlo d'Angiò, stava per risolvere il dilemma: se trovare il suo fine e la sua ragion di vita nell'espansione verso l'Oriente o in quella verso l'Italia settentrionale; Giovanni da Procida, da sempre maledire, ruppe quel dilemma, chiamando in Italia la dinastia d'Aragona e iniziando il dominio di Spagna. Nei secoli che seguirono, e nel periodo spagnuolo, i napoletani se la prendevano con gli individui e non comprendevano che la fonte dei loro mali era nella loro situazione stessa. « La gente napoletana, sempre ondeggiante, non aveva ancora lucidamente visto il centro che i suoi principi volevano darle ed a cui essa si sentiva inconsciamente attirata, la dominazione d'Italia. L'organamento sociale restava tuttavia provvisorio. Il popolo assisteva da quattro secoli alla fantasmagoria di quegli stranieri, che passavano e ripassavano sul territorio

(1) *I Borboni di Napoli* per ALESSANDRO DUMAS, Napoli: i primi quattro volumi con la data del 1862, i seguenti, dal quinto al decimo, con quella del '63, e l'undecimo con la data del 1866. Ma si avverta che, in realtà, i volumi sono dieci, perchè, per errore di numerazione, l'VIII è sul frontespizio VIII e, nell'*explicit*, IX; e si noti anche che, in qualche esemplare, nel vol. VII, dopo l'*explicit*, seguono 48 pagine (pp. 361-408), contenenti documenti sull'azione del duca d'Orléans in Spagna nel 1810, tratti dagli archivi napoletani; ma tale aggiunta s'interrompe senza compimento alla pagina indicata.

(2) Op. cit., I, 12.

(3) Op. cit., X, 174.

senza mai radicarsi. Esso sentiva quella lotta di principii opposti. E quindi, tenendosi all'erta, sempre saldo tra la Francia e la Spagna e il papato ostinati a domarlo, restando a tutti straniero, abborrendoli tutti, facendo o subendo la guerra, aspettava l'opportunità e l'ora del destino ». Intanto, la missione italiana del Mezzogiorno era stata perduta nel 1601, col trattato di Lione, col quale Carlo Emmanuele di Savoia cedette a Enrico IV i possedimenti di Francia e prese quelli italiani; e la dinastia dei Borboni, succeduta in Napoli nel secolo seguente, soffocò l'intrinseca e necessaria aspirazione dell'Italia meridionale. « Essi s'impossessarono del reame-nucleo di Federico II e di Carlo d'Angiò con un'idea d'incorporamento e di sosta definitiva. Da quel momento cominciarono l'opera infausta di ribadire il popolo al suo campanile. Essi subnazionalizzarono un paese ad interessi larghi; uccisero lo slancio che spingeva i meridionali verso le Alpi; strozzarono il respiro che allargava il petto di questo popolo volgendosi al Levante; il mare, invece di una via, divenne una barriera; ed i napoletani furono costretti a ripiegarsi su se stessi, a tenersi nei confini del loro suolo, mai sempre violati da altri, da essi non mai . . . Un muro di bronzo, che divenne muro di prigione, s'innalzò ai limiti degli Abruzzi. I Borboni addisero di quinci in poi le forze nazionali al consolidamento di una dinastia: essi continuarono lo straniero ». Perciò, nel narrare la storia dei Borboni di Napoli, se bisognava astenersi dall' « insultare una tomba », non bisognava neppure permettere che della tomba si facesse, a modo dei legittimisti e dei cattolici, un « santo sepolcro » (1). C'è, in questa concezione, un elemento di vero, la notata mancanza, nella storia del regno di Napoli, di una linea politica e nazionale; e c'è, a ogni modo, lo sforzo di elevare la storia a storia, e non già a romanzo o a infalzata d'aneddoti, più o meno romanzeschi.

Senonchè *I Borboni di Napoli*, e in grado minore anche gli altri volumi che il Dumas allora scrisse sulla storia meridionale, serbano un pregio che è quello che meno si aspetterebbe da lui, che sempre rifuggì dal cercare e leggere documenti quando trattò di storia della Francia: il pregio appunto delle notizie e documenti che vi si contengono. Non solo il Dumas rinnovò i materiali di quella storia, adoperando libri che presso di noi non si conoscevano e non si adoperavano, come i *Souvenirs* del Gleichen, i *Mémoires* del Gorani, le *Letters and Dispatches* del Nelson, le *Pensées et souvenirs* del Palmieri di Micciché, le memorie del generale Hugo, e simili; ma pel primo mise le mani sui carteggi dei re di casa Borbone e sulle corrispondenze diplomatiche (2); il quinto volume

(1) Vedi vol. XI (X), pp. 22, 30-1, 36-7, 42-5, 150-54.

(2) Scriveva a Garibaldi il 6 aprile '61: « On vient de mettre à ma disposition les archives et les correspondances secrètes des Bourbons. J'en ferai bien un ouvrage, qui ne sera sans importance pour la cause » (lettera edita nella *Nuova Antologia*, I. c.).

dell'opera, con le lettere del Ruffo, di re Ferdinando e della regina Carolina, è particolarmente prezioso per questo rispetto, tanto più che gli originali di quei documenti sembra siano andati, in tutto o in parte, smarriti. Nell'ultimo volume, quello del Petruccelli, sono adoperati carteggi diplomatici dell'Archivio di Torino. E il Dumas fece dell'altro: raccolse tradizioni ancora vive negli anni intorno al '60, e cercò i superstiti della rivoluzione del 1799, o i loro figliuoli e congiunti, e li interrogò e li lasciò parlare; e di parecchie notizie così raccolte è stata poi, da altre fonti, confermata la verità. Nelle pagine dell'*Indipendente* si può spigolare con frutto, e, per esempio, ora vi s'incontra la lettera di un ufficiale delle poste di Casoria, Giuseppe de Deo, nipote per parte di fratello di Emmanuele, l'eroico cospiratore e martire del 1794 (1); ora la protesta della figliuola superstite della povera Sanfelice, che prende la parola per rettificare le notizie date intorno ai suoi genitori (2). Attraverso quei libri, si odono ancora molti degli aneddoti e delle dicerie che correvano in Napoli circa i casi e i personaggi degli ultimi settanta od ottanta anni: i nostri scrittori non avrebbero pensato a serbarli in iscritto, sforniti com'erano della curiosità, del gusto, dell'abilità, onde il Dumas li stava ad ascoltare e li traduceva in letteratura.

Anche per altri riguardi gioverebbe spigolare nelle pagine dell'*Indipendente*, nel quale abbondano articoli del Dumas non mai riuniti in volume (come quelli sul De Vigny e gli altri a proposito della condanna all'indice dei suoi libri (3)), e taluni forse non mai pubblicati in francese, come una critica della *Mirra* dell'Alfieri, nell'occasione di una recita fattane dalla Ristori (4). Curiosissima è una violenta polemica contro il De Sanctis, che avrebbe dovuto indirizzarsi, invece, contro il giornale l'*Italia*, diretto bensì allora dal celebre critico, il quale certamente non entrò nè punto nè poco nell'incidente che diè materia alla polemica. Il cronista dell'*Italia* aveva mentovato il « palazzo della regina Giovanna a Posilipo », e il Dumas saltò su a somministrare al giornalista napoletano una lezione di storia napoletana, spiegandogli che quel palazzo non era, come credeva il volgo, della regina Giovanna, ma di Donn'Anna Carafa, viceregina; e l'altro replicò che la lezione era superflua, perchè il giornale aveva semplicemente designato quel palazzo con la denominazione usuale. Qualche giorno dopo, una corrispondenza, pubblicata nell'*Italia* e in altri giornali, tornava sull'incidente, osservando che il Dumas aveva « impiastricciato quattro colonne con rancide erudizioni storiche e grossolane impertinenze », nelle quali, tra l'altro, si vantava

(1) A. II, n. 127, 16 ottobre '62.

(2) Fu ristampata, insieme con la risposta del Dumas, in appendice al romanzo *Emma Lyonna* (ed. Calman-Lévy), V, 318-22.

(3) A. III, n. 217 e sgg.; e n. 154 e sgg.

(4) A. III, n. 7, 2 gennaio '63.

« di avere insegnato a Napoli quale fosse la vera patria di Masaniello, ripetendo sul famoso pescivendolo quel ch'era già stato detto da altri molti anni prima, facendosi dotto delle investigazioni altrui: come — si aggiungeva — si fece merito del *Conte di Montecristo*, scritto (e credo che ognuno il sappia) dal napoletano Pier Angelo Fiorentino » (1). Apriti, cielo! Il Dumas, al quale premeva di scegliersi l'avversario, si scagliò contro il « signor De Sanctis », ex-ministro dell'Istruzione del Regno d'Italia, ignorante di storia italiana, « uno di quegli onesti critici che fanno articoli su uomini e su libri cui nessuno bada, e che, invece di produrre, notomizzano con la penna le opere dei produttori », uno che non sapeva che cosa significava « cominciare » nel mondo letterario, perchè non aveva mai « cominciato ». Nel suo ardore di ribattere l'ingiusta offesa, cercò di adunare mezzi per stritolare l'avversario, e scrisse allora a Marc Monnier un bigliettino, che diceva: « Mon cher, donnez-moi tout ce que vous avez d'articles sur M. De Sanctis, ou plutôt de M. De Sanctis. Je voudrais l'étriller. Je sais qu'il est de vos amis, mais La Rochefoucauld a dit qu'il y a toujours dans le malheur d'un ami quelque chose qui nous fait plaisir. C'est à ce titre que je compte sur vous. Mille amitiés » (2). Il che vuol dire che egli partiva in battaglia contro persona di cui non sapeva nulla di nulla, salvochè se l'era immaginata nemica e da abbattere. Quanto all'accusa lanciategli circa il *Montecristo*, il Dumas si sdegnava dell'offesa che con essa si recava al Fiorentino, « il solo uomo d'ingegno che abbiate, il solo che rappresenti l'intelligenza meridionale a Parigi, un uomo che ha disputato ai nostri primi stilisti, a Janin, a Teofilo Gautier, a Paolo di St. Victor, la palma della lingua francese », e che in Italia ora veniva ingiuriato come persona che, nel 1845, avesse venduto « la sua penna e il suo genio ». Due giorni dopo, il Dumas poteva, come suggello da sgannare ogni uomo, offrire tradotto un articolo che, proprio allora, il Fiorentino aveva scritto sul suo *Teatro* (3). Il Fiorentino vi faceva un vivace ritratto dell'immaginazione tutta drammatica e teatrale, e del modo di lavorare, del Dumas, e dichiarava quali fossero stati veramente i rapporti di questo scrittore coi suoi collaboratori; non diversi da quelli di un pittore italiano del gran secolo, quando affidava una figura o un pannello da eseguire a un alunno in un canto del quadro. E avvertiva come sovente accadeva che coloro, che credevano di essere collaboratori del Dumas, fossero in realtà soltanto suoi ascoltatori e confidenti delle invenzioni e delle scene che egli rapidamente delineava; e rendeva, infine, onore alla bontà e alla generosità che il Du-

(1) A. III, nn. 246, 256, 3 e 14 novembre '63.

(2) Questo bigliettino fu pubblicato dallo stesso MONNIER, *Francesco de Sanctis, sa vie et ses œuvres*, nella *Revue des deux mondes*, 1 aprile 1884, p. 636.

(3) A. III, n. 257, 16 novembre '63.

mas usò sempre verso la gente che venne adoprando, e, anzitutto, a quelle di cui fu largo verso lui, Fiorentino, quando giunse a Parigi po- vero, sconosciuto e ignaro di lingua francese.

La leggenda della « Fabbrica di romanzi Alessandro Dumas e com- pagnia », messa in giro da un libello del Mirécourt, e accolta dal Qué- rard (1), è andata ormai a raggiungere tutte le altre leggende simili, con- cernenti altri scrittori (2). Ma, a mio senso, il Dumas stesso l'aveva dis- sipata e bene schernita in una lettera del 1845 al Béranger, nella quale, accennando alle voci che egli si appropriasse il frutto degli ingegni gio- vanili, diceva con arguzia e con verità: che « i giovani entrano sempre nella società con una donna vecchia al braccio, e, nella letteratura, con una idea vecchia nella testa »; e che « è necessario possedere già molta esperienza perchè sorgano in mente idee nuove » (3).

Sarà il caso di difenderlo anche dal vilipendio col quale viene di solito trattato nelle moderne storie letterarie francesi? Che egli non fosse fine letterato, si deve ben concedere a quegli storici e critici; e si può aggiungere, con maggiore verità, che non era uno spirito meditativo, con- templativo e poetico. Ma era uomo d'immaginazione, atto a intrattenere sè e gli altri, i contemporanei e due o più generazioni di posteri, col giuoco dell'immaginazione e dei fantastici sentimenti; nel qual giuoco lasciava che sempre dominassero e rifulgessero i sentimenti nobili, la grandezza, la generosità, la cavalleria. Non mi pare che ciò meriti vilipendio. Giova, certamente, tener sano e saldo il sentimento così dell'alta poesia come della letteratura di buon gusto, e chi scrive si è altrove assai adoperato e si adopera a tal fine; ma non per questo bisogna dimenticare che, fuori di quelle due, vi sono pure altre cose al mondo degne di qualche pregio, che debbono essere giudicate non col criterio di quelle, ma in sè stesse.

B. C.

(1) Nelle citate *Supercherries littéraires*, I, 1022-1076.

(2) L'ha riconfutata di recente il LENOIRE, *Alexandre Dumas père* (in *Re- vue des deux mondes*, febbraio 1919, pp. 871-77). Dal Fiorentino dovè ricevere materiali, e magari stesure di singoli capitoli, pel *Corricolo*, del quale, per al- tro, una fonte non avvertita sono le *Pensées et souvenirs* del PALMIERI DI MIC- CICHÉ (Paris, 1830).

(3) Lettera del 15 dicembre 1845, riferita dal LECOMTE, op. cit.